

Gente di riso

Per non dimenticare...

Queste pagine sono dedicate a *Cesare*, gentiluomo di campagna approdato in città dopo anni trascorsi in risaia. Non apparteneva al partito o al sindacato dei *passatisti*, di quelli che «si stava meglio quando si stava peggio». Al giro di boa degli ottanta leggeva la rassegna stampa e i quotidiani del mattino sul tablet, perché il suo passo era in sintonia con il tempo che viveva. Prima che Dio lo chiamasse abbreviando l'ultima corsa affannata e risparmiandogli così l'angoscia di una lunga resa, mi chiese di aiutarlo a ricordare e tramandare ai giovani il senso di un'epoca nella quale la sveglia del mattino era il rumore di un colpo di frusta. Perché lui li aveva visti e vissuti quegli anni neppure tanto lontani, quando non si stava meglio, ma gli erano serviti per capire, sognare, costruire un futuro. «I giovani - diceva - devono sapere e non dimenticare».

Queste pagine sono dedicate anche a *Renzo Franzo*, bersagliere di risaia e decano dei parlamentari italiani, che per festeggiare il secolo di vita e guardare oltre, una mattina scese in Piazza Castello a Torino, dando forza alla protesta dei risicoltori contro le importazioni dall'Asia.

E vogliono essere un tributo alle migliaia di donne nate o arrivate nei borghi sull'acqua senza mai vedere il mare, se non quello a quadretti della risaia italiana.

Ma sono anche rivolte ai giovani che nel Terzo Millennio hanno avuto il coraggio di non rompere con quei luoghi. E a quelli che, non avendo resistito, se ne sono andati per poi tornare e forti delle esperienze acquisite hanno ripreso il filo di una trama interrotta fra generazioni. Senza rottamare il passato lo hanno rivestito con un abito rinnovato, più tecnologico, un po' meno faticoso e sfiancante. Hanno saputo conservare il significato profondo della passione e del rapporto con la terra e il paesaggio orizzontale. Sono le storie di *Vittorina*, *Alice*, *Cristina*, *Fabrizio* e *Luca*, *Giovanni*, *Elisabetta*. Di *Laetitia* che un giorno lasciò la Francia per l'Italia dopo la promessa fatta al nonno. Di *Lucilla*, che con il cuore ha dato voce e anima al Canale Cavour.

La tradotta

La tradotta partiva di notte, prima tappa la stazione ferroviaria di Novara. Una breve sosta al dormitorio, panini, aranciata. Riposare era un eufemismo, perché comandavano il chiasso, le urla, le risate, i balli improvvisati in camerata. Niente di militaresco, anzi ingresso vietato ai *giovinotti* che si accalcavano alla porta sbarrata da carabinieri in divisa o borghese, dalle addette allo smistamento e alla sussistenza, all'osservanza delle regole. Ma l'ultimo bacio ci scappava sempre, e anche un abbraccio. Perché a 15-18-20 anni al cuore non si comanda mai, e i quaranta-cinquanta giorni passati in risaia lasciavano il segno, non solo sulle gambe martorate dalle zanzare o dalle sanguisughe. Gli amori nati sulle aie al suono della fisa nelle sere ritmate dal gracidio delle rane, no, quelli proprio non si potevano cancellare. Ci si illudeva e si frenava il *magone* cantando in coro "Quando saremo a Reggio Emilia...", divise tra il rimpianto di abbandonare la terra piemontese e la voglia di tornare a casa.

Le mondine. Ecco chi erano le ragazze dai volti bruciati che avevano lasciato l'Emilia rossa per spingersi al Nord a fare la stagione, in cascina dal *sior padron da le belle braghe bianche* nella speranza di migliorare almeno per un po' le sorti economiche delle loro famiglie. Stazioni di partenza Reggio, Modena, Parma, Ferrara. C'era chi tornava al paese (Rubiera, Villa Bagno, Corticella, Paullo) dicendo di essere stata a Rimini a prendere la tintarella, ma in pochi la bevevano. E chi, con molto orgoglio, si vantava di essere alla terza-quarta monda consecutiva, come fossero reduci di campagne di guerra.

Non sempre il padrone indossava le braghe bianche e se ne stava con il bastone sull'argine a scrutare le mondine curve nel fango sin quasi alle ginocchia. Qualche volta accadeva che l'imprenditore, se conduceva un appezzamento di modeste dimensioni, scendesse lui stesso in risaia, anzi si mettesse a tirare il gruppo insieme con la moglie, perché così facendo si risparmiavano due dipendenti. Avveniva anche alla *Malpaga*, il cascinale dove è nata questa storia, tra il Novarese e la Lomellina, mai uno sciopero. Le *Mondine della Malpaga* (ironia del nome) non avevano di che lamentarsi, anche nei momenti difficili attraversati dalla piccola azienda, quando il prezzo del risone (il riso grezzo) era molto inferiore ai costi per produrlo. Più o meno come oggi, soltanto che allora non erano stati ancora inventati acronimi come Pac (Politica agricola comune), Psr (Programma di sviluppo rurale), Arpea (Agenzia regionale per le erogazioni in agricoltura), Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura). Non esistevano neppure le Regioni e l'Europa era soltanto una definizione geografica sull'Atlante De Agostini. C'era da arrangiarsi da soli, «guardando ogni giorno se piove o c'è il sole, per sapere se domani si vive o si muore» per dirla con Luigi Tenco che di lì a qualche anno avrebbe cantato l'ultima canzone al Festival di Sanremo prima di togliersi la vita, come diranno poi le cronache.

Tuttavia il *padrone*, chiamato soltanto Signor Giuseppe, si prodigava in ogni modo per onorare le spettanze. La *Signora Carla* governava il tutto, compresi i conti e faceva anche la vivandiera. Poi c'era il *padroncino*, anzi il *padruncein*, pronunciato con marcato accento emiliano e un misto di riverenza, un po' di ironia, ma sicuramente tanto affetto.

Alcune le aveva conosciute poco più che bambino, scolaro della prima elementare. L'avevano visto crescere sino a 8-10 anni. Ecco perché il padroncino dai calzoni corti in quella notte di giugno si trovava nel dormitorio della stazione ferroviaria di Novara. Unico maschio ammesso alla corte delle mondine, un clandestino in un putiferio festoso di urla e canti, in attesa che la tradotta arrivasse da Vercelli per imbarcare altre mondine da riportare a casa. terminate le elementari, era il primo viaggio premio dopo un anno di scuola. Destinazione Emilia, e si escludono alcune brevi vacanze trascorse a Torino (ma da una zia) quell'avventura rappresentava il battesimo del fuoco del bambino che mette il naso fuori casa.

Era stato preso in custodia da tre mondine sorelle: *Ave, Maria, Linda*. Le sorelle *Bertoldi* (questo il loro cognome) arrivavano da Villa Bagno, frazione di Reggio Emilia, un pugno di case perso nella pianura emiliana che odorava di pesche, pomodori e uva Lambrusco. Anche loro venivano in Piemonte per la monda e il trapianto, a maggio e giugno. Qualcuna tornava a settembre, per la raccolta.

In quella notte che presagiva l'estate il treno delle mondine sbuffava tagliando risaie, prati, pioppaie. Novara-Milano, poi verso Sud. Ma a Piacenza, come se fosse entrata in un altro stato, la tradotta si fermava annunciando la sosta forse per il cambio della locomotiva o fare rifornimento di carbone. *Fa la nana* incitava *Ave*, preoccupata che il figlio del signor padrone si stancasse. Ma come si faceva a dormire, disteso sul sedile di legno a listelle, terza classe di quel treno che attraversava il Po sul ponte di ferro e puntava deciso sull'Emilia? Come si poteva se tutt'attorno era una sarabanda di suoni e canti, "Quaranta giorni dormire su paglia...", "Amore mio non piangere...", "Son la mondina son la sfruttata...", "Se otto ore vi sembrano poche...", quei blues di risaia che adesso prendevano sempre più tono a mano a mano che il treno si avvicinava alla terra d'origine? Alla stazione erano stati distribuiti generi di conforto all'esercito femminile colorato e colorito. Senza rendersene conto, anche quell'anno aveva appena aggiunto un nuovo capitolo di quella lotta che avrebbe riscattato la donna da un mondo di sfruttamento e fatiche, compiendo un altro passo verso l'emancipazione. La cedrata, ecco che cosa rimane più vivo nel ricordo di quelle notti. Dai bidoncini la bevanda veniva versata in bicchieri di latta per addolcire il viaggio e spegnere un po' l'arsura, innaffiare le papille che poco prima avevano gustato pane e mortadella (il salame di Bologna) immancabile. Un sapore di cedrata al retrogusto d'alluminio invadeva la bocca e la gola sino al mattino, quando - stropicciando gli occhi - apparivano i casali della pianura emiliana, i viottoli ombreggiati dai pioppi, i profili lontani delle vigne di Lambrusco. *A sem rivè*.

In questa casa non si bestemmia

Si chiamava Bertoldo, *Bertoldo Bertoldi*. Un cappello di paglia a larga tesa calato sugli occhi, piedi scalzi, sguardo buono, il sorriso stampato sul volto. Un aspetto ieratico, che infondeva serenità, ma anche profondo rispetto. *Ave, Maria e Linda*, le tre figlie, gli dissero soltanto: «A l'è al padruncein, al fiol dal padron» (è il padroncino, il figlio del padrone). Sul frontale del casale una scritta: *In questa casa non si bestemmia*. Un'altra sul muro laterale: *In questa casa abita Dio*. Entrambe dipinte con cura, in caratteri visibili a distanza. Data l'età, il padroncino ignorava

di trovarsi nel cuore dell'Emilia rossa, di Guareschi e Peppone, in una terra dove bisognava avere tanto coraggio per professare una fede diversa da quella di Stalin e Togliatti. Lui, Bertoldo, ce l'aveva e la esternava tutta. Un democristiano cattolico sino al midollo, di quelli che ogni mattina, prima di fare colazione con latte e pane, passava dalla vicina chiesa di Villa Bagno per prendere la comunione.

Adesso dall'orologio del campanile scoccava mezzogiorno e la cucina di Bertoldo si riempiva in fretta: uno dopo l'altro, figli e figlie occupavano i posti attorno alla tavolata, mentre la moglie Maria portava la grossa pentola al centro. Franco, il padroncino, li contò: uno, due, tre, quattro... arrivò a undici. C'erano anche *Natalina* e *Maura*, le più giovani. Gli altri sei, tutti maschi. Bertoldo non sedette subito a capotavola, si tolse il cappello facendosi il segno della croce. Ringraziando il Signore, chiese perdono: in quel giorno non avrebbe recitato tutte le preghiere, soltanto per non affaticare il giovane ospite.

Il menù: cappelletti in brodo, coniglio, pesche, pane fatto in casa di grano duro, Lambrusco. Profumi, sapori e gesti che rimangono nel cuore.

La metamorfosi

L'industria dei laterizi e della ceramica cambiò il volto dell'Emilia proprio negli anni in cui nel triangolo d'oro del riso arrivò la chimica a sostituire braccia e mani. La riconversione fu contemporanea e così quasi nessuno subì contraccolpi occupazionali. Quelle terre che producevano mondine, ora sfornavano mattoni: uno sull'altro, moltiplicati per milioni di pezzi, portarono anche benessere nelle famiglie; la fisa che prima si udiva sulle aie vercellesi, novaresi e lomelline, nelle sere di maggio risuonava nei cortili emiliani con le polke, le mazurke, i valzer. Le prime prove tecniche di quella tendenza straordinaria che di lì a poco sarebbe esplosa e catalogata come ballo liscio e avrebbe fatto scuola nel mondo.

Linda sposò un imprenditore agricolo della Bassa reggiana e divenne a sua volta *padrona*. Anche Maria si sposò, ebbe un figlio, lavorò come operaia in fornace, andò ad abitare in città, a Reggio. Ave abbandonò Villa Bagno per trasferirsi nel capoluogo dove diventò infermiera in ospedale e preferì rimanere single.

Una dopo l'altra a poco a poco rimossero anche i racconti di monda e trapianto, di quegli anni celebrati da Silvana Mangano in *Riso amaro* e da loro vissuti dal vero. Figli e figlie, nipoti, i millennials con il cellulare incorporato, difficilmente avrebbero ascoltato. Ave, Maria, Linda, ovviamente anche tutte le altre trecentomila mondine che ogni anno salivano in Piemonte e Lombardia per scendere in risaia e fare la stagione, meritano un monumento. Ne hanno avuto più d'uno e forse nessun altro mestiere ne ha ottenuti tanti. Una scultura di Edmondo Poletti, service del Lions Club Novara Host, davanti alla stazione ferroviaria di Novara; sempre nel capoluogo novarese, nell'atrio della sede del Dipartimento per gli Studi Economia e Impresa (Università del Piemonte Orientale) una composizione scultorea di *Elvezio Bragonzi*; una statua a Vercelli; poi a Conselice (Ravenna) dove la mondariso è in compagnia di uno scariolante. A Roncoferraro (Mantova) e San Nazzaro dè Burgondi (Pavia).

Monumenti silenziosi, l'omaggio a quelle donne che seppero scrivere pagine di emancipazione, schiena curva sulla risaia perché la terra da sempre è bassa, ma la testa e l'orgoglio sono in alto.